

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi parigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 16 - 12 settembre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo 11/70%

Non è solo la spinta alla guerra a bussare alle porte meridionali dell'Europa: è anche la spinta alla lotta di classe

E' caratteristico delle tensioni interstatali ed interimperialistiche dalle quali oggi è scosso l'intero mondo borghese non soltanto il loro costante aggravarsi in parallelo con il prolungarsi ed insiprisi della crisi — tendenza che, come abbiamo messo in risalto nel numero scorso, riflette in grande la crescente instabilità delle strutture economiche e sociali di ogni paese, nei loro aspetti anche minori e nelle loro forme in apparenza anche più innocue. Non lo è neppure soltanto il loro susseguirsi a distanza sempre più ravvicinata, per cui si può ben dire che non passi giorno senza che il vulcano mai spento della « guerra di tutti contro tutti » esploda in nuove, minacciose avvisaglie di conflitti generali armati.

E' il fatto che gli incendi non avvengano più in ordine sparso e, apparentemente, casuale, ma in una linea di successione rigorosa e continua; e, invece di concentrarsi in singole aree per quanto estese, si dilatino — tra un fuoco di fila di sinistri e striscianti scoppiettii — in una direzione per così dire obbligata, anche se non priva di scantonamenti e diversivi.

Avviene così che, mentre non si attraversano congiunture paragonabili — per drammaticità e violenza — a quelle degli anni della Corea o del Vietnam (non accadde anche nella seconda metà del primo decennio del secolo, dunque a distanza tutt'altro che remota dalla Grande Guerra, che il fragore dei più clamorosi scontri coloniali e delle baruffe extra-europee sembrasse cessare?), si fa di giorno in giorno più acuto, perché alimentato da una serie ininterrotta di motivi di allarme, il senso di una minaccia generale diretta, sotto il cui incubo se

ci sono luci che cominciano ad appannarsi, benché nessuno possa ancora dire, come lord Grey nel luglio 1914, che stanno per spengersi, non appaiono più quelle di paesi e continenti lontani, ma quelle del cuore dell'economia e del mercato mondiale capitalistico, l'Europa (ivi compresi, di fatto se non per geografia, gli USA e tutta l'Unione Sovietica).

Fino a pochi anni fa, l'« arco della crisi » correva da Israele e dal Libano fino all'Iran e al Pakistan avendo il suo epicentro nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano: era, grosso mo-

do, l'arco del petrolio, il che significava, rispetto all'Estremo Oriente e all'Asia di Sud-est, un bel passo avanti in direzione dell'Europa, ma pur sempre fuori del suo principale « campo di forza ». Da allora, non solo l'enorme fascia di mare e terraferma è stata sconvolta in successione pressoché continua da sanguinosi terremoti, le sue basi militari terrestri navali ed aeree si sono infittite, i suoi arsenali e i suoi sistemi di alleanze si sono moltiplicati, mentre si annuncia nel prossimo avvenire una proliferazione delle sue centrali atomiche, ma l'arco si è teso fino a raggiungere tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, dove l'Egitto sta divenendo per l'America, ancor più di Israele, quello ch'era stato per lunghi anni l'impero dello Scìa, e la Libia si appresta a completare per la Russia la catena di punti d'appoggio che dall'Etiopia va fino all'Afganistan; dove Marocco ed Algeria, Tunisia e Turchia (quindi anche Grecia), traggono dalle loro tormentate condizioni economiche e sociali interne la spinta — prima ancora che ad affittarsi alla più generosa o, al momento, più consanguinea grande potenza — a sovrapporsi a vicenda, portando al focolaio di un futuro conflitto generale il contributo di conflitti locali e regionali soprattutto nell'agitativissimo (anche perché sempre più conteso dagli imperialismi grandi, medi e minori) « continente nero ».

Quello che passava per un sonnaccioso « lago periferico » tende perciò a divenire un mare eminentemente caldo, non foss'altro come ponte verso il necessario epicentro dei contrasti interimperialistici, l'Europa continentale. E, in questa prospettiva, non è un caso che proprio l'Italia, la Spagna e la Grecia siano già ora — ad opera dei partiti di opposizione sedicente-mente operai, come il Pci — le arene predilette di rigurgiti pacifisti e disarmisti, paralleli, an-

che se formalmente antitetici, alle velleità neutraliste ed « euro-peiste » dei partiti di governo — preludio, queste ultime non meno dei primi, della corsa generale alla difesa della patria contro l'ennesimo aggressore e all'unione sacra interclassista in nome della « civiltà minacciata dalla barbarie ».

★ ★ ★

Questa spinta concentra, che mette i comunisti rivoluzionari e i proletari più sensibili agli interessi immediati e finali della loro classe di fronte a compiti particolarmente difficili e a gravi responsabilità nell'area mediterranea, ha tuttavia il suo « rovescio della medaglia » nella spinta in direzione analoga del movimento sociale in genere e delle lotte sociali in specie. Come avevamo osservato un anno addietro a proposito degli avvenimenti di Turchia, e come ne hanno poi dato clamorosa e puntuale conferma le esplosioni di collera proletaria in tutto il Maghreb, dal Marocco all'Algeria e alla Tunisia (ma è concepibile che a determinare la recentissima colossale « purga » di Sadat in Egitto siano stati conflitti esclusivamente religiosi?), dunque, all'estremo limite nord di un continente in perenne ebollizione, è alle porte meridionali d'Europa che ormai bussa con insistenza una lotta di classe alla cui rinascita nelle forme più acute da vera e propria guerra danno quotidiano alimento, nei paesi di recente aperti al modo di produzione capitalistico, la rottura di millenari equilibri economici e sociali e la rapidissima proletarizzazione di plebi un tempo quasi esclusivamente contadine; bussa alle porte dei paesi europei più fragili e, almeno nei casi italiani e spagnuolo, più ricchi di tradizioni di battaglia classista, i più vul-

(continua a pag. 4)

Qualche considerazione sulla lotta operaia in Polonia, un anno dopo

Un anno dopo il formidabile agosto 1980, la situazione in Polonia appare — come già si è svolto nel numero scorso — molto diversa: la combattività operaia continua, scioperi vengono annunciati in diversi punti del paese, ma essi restano staccati fra loro e la direzione del nuovo sindacato si pone dichiaratamente sul terreno della moderazione delle lotte per passare a richieste politiche sul riconoscimento della legittimità del suo accesso a tutti i canali dell'informazione e sulla questione della gestione delle aziende. Intanto, le forze governative si preparano al contrattacco.

Quali considerazioni si possono fare, oggi, a proposito di questo decorso?

LO STATO

La prima è la conferma della natura di classe dello Stato polacco e l'annuncio di un periodo di estensione della lotta di classe nei paesi di cosiddetto socialismo, fattore d'importanza primaria anche per le sue ripercussioni sugli equilibri internazionali.

Al di sopra di tutte le disquisizioni e, soprattutto, della « coscienza » che il movimento operaio polacco ha « di se stesso », è apparso in tutta chiarezza che i rapporti sociali in Polonia — come nei paesi « affini » — poggiano sul pilastro del rapporto fra lavoro salariato e capitale, come in tutti i paesi capitalistici. Lo scontro, ritradotto in termini economici generali, è stato ed è fra l'insieme del lavoro e l'economia nazionale, fra le condizioni in cui il lavoro avviene ed è « ricompensato » e gli interessi della « macchina produttiva », ossia il capitale nella sua espressione locale.

E' verissimo che — almeno per quel che ne possiamo sapere — la coscienza di un tale stato di cose non si è manifestata, né poteva manifestarsi (così come in quasi tutte le lotte del proletariato non si manifesta, se non in minoranze, la coscienza che la lotta verte sul potere politico), e ciò soprattutto se del movimento cogliamo l'espressione ideologica. Questa, anzi, ha espresso l'opinione opposta, ossia che il « male » polacco non consista nell'aver le stesse caratteristiche (in condizioni partico-

lari) dei paesi capitalistici, ma nel non essere sufficientemente simile a questi. Lo sbocco politico degli scioperi (e vi sono stati scioperi direttamente politici) è consistito nel chiedere l'allontanamento dei funzionari corrotti, la liberazione dei prigionieri politici e, soprattutto in questo ultimo periodo, la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Una lotta particolare è stata quella alla LOT, in cui la contrapposizione verteva sulla legittimità o meno per i lavoratori, di scegliere il direttore della impresa, ossia lo strumento degli interessi loro opposti. E Walesa ha anche detto esplicitamente che con l'autogestione saranno evitati gli scioperi, perché i lavoratori sarebbero direttamente interessati alla produttività aziendale.

Si tratta di obiettivi non solo « limitati » (e quale obiettivo immediato non lo è?), ma inseriti nell'ideologia democratica e collaborazionista rispetto al potere costituito. Alcuni di essi, tuttavia, sono punti di passaggio obbligati per la classe operaia, proprio per superare il grado ancora impuro di contrapposizione classista, campo di battaglia indispensabile per chi lavora in vista di questa contrapposizione.

In ogni caso, il proletariato polacco si è trovato di fronte lo Stato come forza ostile ai suoi interessi immediati; ed ora sta sperimentando che il gover-

(continua a pag. 2)

Nella polveriera sociale africana

ZAMBIA IN FERMENTO

Nel numero scorso, abbiamo accennato agli scioperi e alle agitazioni sociali da tempo in corso nello Zambia. Una corrispondenza al « Financial Times » del 2/IX permette di farsi una idea meno approssimativa della effettiva portata degli eventi.

In realtà, le tensioni sociali sono acute, nel paese, da quando, 11 mesi fa, il governo accusò i sindacati di avere avuto uno zampino nel fallito tentativo di rovesciarlo. Più tardi, l'esclusione dal partito di governo di 17 sindacalisti provocò per contratto, in gennaio, lo sciopero durato 8 giorni dei 55.000 operai delle miniere statali di rame e cobalto. In giugno e luglio, il rincaro del costo della vita e la carestia da un lato, le richieste salariali dei minatori specializzati dall'altro, furono alla base di nuove sospensioni del lavoro, durante le quali altri 4 dirigenti sindacali vennero arrestati, « un'azione rimasta al governo — disse il presidente Kaunda — per mantenere la pace industriale e conservare la sicurezza del paese »: gli scioperi « illegali », egli aggiunse, si sono quasi raddoppiati nell'ultimo anno, « l'impatto sull'economia è stato disastroso » ed è chiaro che i sindacati agiscono, guardate un po', « contro la politica socialista del paese ».

Represso con la violenza, il movimento sociale è però tutt'altro che morto e, secondo il borghesissimo quotidiano inglese, « è inevitabile che l'inquietudine operaia aumenti nei prossimi mesi, avendo sottofondi politici ». Né potrebbe essere diversamente, visto che alle tribolazioni passate si aggiunge il diktat del Fondo Monetario Internazionale, da cui lo Zambia ha ricevuto un prestito in diritti speciali di prelievo per 904 milioni di dollari, il diktat di ridurre via via i sussidi ai consumatori ed elevare i prezzi dei generi alimentari: dal gennaio, il prezzo della farina di granturco è aumentato del 30-50%, quelli della carne, dei latticini, del pane, del sale e dello zucchero di percentuali variabili fra il 12 e il 40%. E, secondo il ministro della gioventù e dello sport, 1 milione di giovani su una popolazione complessiva di 5,8 milioni sono senza lavoro.

(continua a pag. 4)

Mentre i nuovi contratti si avvicinano

L'ECONOMIA BORGHESE AL CONTRATTACCO CONTRO IL PROLETARIATO

Terminato il periodo delle ferie estive — un momento di « oblio » sui guai nazionali, a parte l'occasione per i lamenti sulle sorti del turismo, ricchezza numero uno del paese — e nella imminenza dei rinnovi contrattuali delle principali categorie, è evidente l'attacco che la classe lavoratrice sta subendo su più fronti.

Anzitutto vi è l'attacco politico, consistente nel tentativo di coinvolgerla più direttamente, ovviamente con il contributo essenziale dei partiti di sinistra e delle confederazioni sindacali, nelle scelte di politica economica: il governo vara un « patto » contro l'inflazione consistente in una pura e semplice promessa di imprenditori e commercianti nell'essere « onesti », nel non aumentare i prezzi se non vi sono ragioni economicamente plausibili: una specie di impegno che può andare bene per tutti coloro che credono, ubriacati dalla demagogia a buon mercato (quella sì) di sindacalisti e vari tribuni improvvisati, che l'inflazione sia fenomeno speculativo e soggettivo. Ma è chiaro che in tal modo e nonostante i risultati, i ceti imprenditoriali potranno sostenere: noi abbiamo fatto la nostra parte, voi (sindacati come rappresentanti dei dipendenti) fate la vostra: se si ferma il profitto, si fermi pure il « costo del lavoro ».

Lama ha subito fatto eco a simile manifestazione di « responsabilità » e con la mano sul cuore ha dichiarato: « Se si vuole seriamente fare la lotta all'inflazione, questa non può non coinvolgere scelte che riguardano tutta l'area del costo del lavoro. Le spinte salariali che si stanno registrando devono essere razionalizzate » (citato dal « Corriere della Sera » del 9 sett.). La classe operaia, dunque, deve acconsentire al « patto ».

Ma il patto antinflazione stesso, ammesso che riesca, potrà tornare a profitto solo di una esigua parte della

classe operaia, quella piccola parte favorita nei termini di salari elevati e di mantenimento del posto. Perché la « scelta antinflazionistica » non è altro che il rovescio della medaglia (come mostra l'esperienza di tutti i paesi avanzati che l'hanno attuata) dell'aumento della disoccupazione. E del resto è sul fronte della occupazione che oggi viene sferrato il più grande attacco alla classe lavoratrice nel suo insieme.

Infatti, l'amara scoperta che la classe operaia sta facendo sulla propria pelle è che tutte le ricette proposte od attuate « per uscire dalla crisi », che si esprimono in definitiva in una razionalizzazione e una maggior rispondenza della produzione alle « leggi del mercato » sul piano interno come e soprattutto su quello internazionale, se aiutano in qualche modo a diminuire la « crisi », non per questo non colpiscono la classe lavoratrice nel suo insieme. L'aumento di produttività che è stato richiesto ed ottenuto — anche se non nei termini voluti dai numerosi ideologi del capitale — non ha portato ad un aumento di occupazione, ma anzi sta comportando, date le possibilità attuali del mercato internazionale, una sua riduzione.

E alla produttività si accompagna inevitabilmente, l'intensificazione del lavoro, per cui meno operai lavorano di più, in condizioni peggiori. Le vertenze e le controverse sorte in seguito alle « conquiste » della « nuova organizzazione del lavoro » non si contano più. Tipica è quella

(continua a pag. 2)

Le prigionie, arnesi di tortura in tutti i paesi

E' mai possibile che una società incapace di prevedere e provvedere in tutti i campi, quindi anche in quello della casa, si riveli poi dotata di una simile capacità nel settore delle « case di pena », come pudicamente si chiamano le prigioni? Evidentemente no, tanto più se si considera come sia essenzialmente vendicativo e quindi vessatorio il concetto che essa ha del trattamento da riservare al « colpevole », qualunque sia la sua colpa, e se si tien conto che le spese per un eventuale « rinnovo » degli istituti carcerari sono — cosa intollerabile per il capitale — del tutto improduttive.

Se perciò la costruzione di vani abitabili è rimasta cronicamente (sempre più) in ritardo sul fabbisogno di popolazione il cui incremento era tuttavia non solo prevedibile, ma esattamente previsto e magari esaltato e favorito, figurarsi che cosa doveva accadere per le carceri — visto che nulla di meglio della detenzione pare che, per legge divina, spetti a chi viola uno qualunque degli articoli del codice borghese.

La parabola, in materia, è stata duplice. Da un lato, si è fatto ricorso alle più sofisticate conquiste della tecnica per allestire carceri speciali (o « modello ») intese a distruggere più o meno rapidamente la personalità fisica e morale del detenuto e a fungere da deterrente per chi non lo è ancora; e qui i paesi più progrediti hanno fatto a gara in brutalità, ipocrisia e cinismo, servendosi di tali risorse ultimo grido soprattutto in quello che, in base ai famosi eterni principi delle rivoluzioni borghesi, avrebbe dovuto essere e rimanere terreno pressoché sacro: quello dei prigionieri politici. Dall'altro, si è lasciato che le vecchie prigioni si degradesero più di quanto non fossero già degradate, non si ampliarono secondo una progressione tuttavia non difficile da stabilire, né fossero complete da « luoghi di concentrazione » di altro e meno bestiale tipo, ottenendo così l'analogo effetto di infierire crudelmente sul « reo », di disgregare la personalità, di coltivare in lui — è la parola — le peggiori deformazioni psicofisiche, e di spingere a un grado massimo di perfezione la cultura collettiva del crimine.

Che tutto questo avvenisse e dovesse avvenire fra le quattro mura delle celle, era arcinoto; che il sovraffollamento dovesse prima o poi diventare esplosivo, tutti lo sapevano; che un bel giorno dovesse porsi con crudele urgenza anche un problema sempre eluso per i motivi di cui sopra — oltre che per il noto « pudore » dei borghesi nell'avvicinarsi, anche solo avvicinarsi, a « certi » argomenti —, come quello dell'« ora d'amore », ci voleva poco a prevederlo. Ciò non ha impedito alla situazione di incancrenirsi e alle carceri di trasformarsi in terreni di coltura quotidiana dell'assassinio, del suicidio, delle perversioni sessuali, quindi anche

(continua a pag. 2)

